RENZO VIDESOTT

OLOCAUSTO A 7000 m.

(IN MEMORIA DI GIORGIO ROSENKRANTZ)

ESTRATTO
dalla « Rivista Mensile » del C. A. I. - anno 1955 - fasc. 5-6

ISTITUTO GRAFICO BERTELLO · BORGO S. DALMAZZO (CUNEO)

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato **Anselmi**
OA. - b
158

AMICIZIA.

Gli studi comuni, il profondo amore d'entrambi per le spontanee manifestazioni della natura, ed in particolare la nostra comune passione per le montagne, ci aveva resi sempre più amici.

Negli ultimi anni, specialmente, quest'amicizia fu intessuta da una crescente collaborazione perchè Giorgio Rosenkrantz — il caro Gino dei familiari e dei compagni di scuola — era uno di quei rari uomini in cui le azioni lievitano da un particolare « fondo », che con semplici parole definirei « di fattiva generosità e di cordiale bontà ».

I seguenti due ben diversi episodi possono essere considerati tipici per dimostrare la vastità di quel particolare « fondo ».

IN PIEMONTE.

In seguito ad una circolare ministeriale, che era stata provocata dal « Movimento Italiano per la Protezione della Natura », c'era necessità di illustrare alle scolaresche delle scuole elementari di Torino il concetto di « protezione della natura », ma non si riusciva a trovare la persona competente e generosa a ciò disposta. Conosciuta la situazione, ecco che Giorgio scatta, fa il vuoto fra i suoi incalzanti impegni professionali, trova il tempo per organizzare la proiezione di un grande film ispirato appunto dal concetto « protezione della natura » e finisce per commentarlo in uno dei più grandi cinematografi di Torino, zeppo di giocondi ragazzi. Riusciva davvero mirabilmente col suo parlare, or pacato or vivace, e con la simpatia che sapeva subito conquistarsi, a suscitare entusiasmo anche in quei giovanissimi.

A me che, dopo la manifestazione, gli riferivo preoccupato delle incalzanti telefonate della sua clientela — alla quale, non già alle sue mansioni universitarie, aveva sottratto il tempo per dedicarsi appunto agli scolari — rispose: « Sgobbare per guadagnare è si doveroso, ma bisogna compensare questa egoistica fatica donando, almeno a tratti, tutto quel che si può dare, agli altri ».

Se questo concetto che faceva spontaneamente agire Giorgio Rosenkrantz, potesse essere vastamente praticato nella società umana, quanto male e quante sofferenze sarebbero evitate !

* * *

C'era necessità di accompagnare un cacciatore amico di Giorgio, in piena montagna invernale, sul Parco Nazionale del Gran Paradiso per abbattere un determinato vecchio stambecco, ritenuto all'estremo della sua vita. Rosenkrantz conosceva, per esserci andato d'estate, quel posto roccioso, comprendeva come le difficoltà fossero inasprite dalle insidie del vetrato, dal ghiaccio nascosto sotto la neve, dal pericolo di valanghe, dal freddo. Ma fu proprio l'impresa alpinistica rischiosa, accoppiata alla necessità di praticare sul posto l'autopsia allo stambecco, a deciderlo, e non il piacere della caccia, anche se nobilitato dall'osservazione delle bellezze naturali e dai rapporti d'amicizia che intercorrevano fra Lui ed il cacciatore.

Quando ritornò con lo stambecco abbattuto, lo vidi turbato e le sue prime parole, che erano dettate da una profonda e sofferta convinzione, furono press'a poco queste: « In un parco nazionale, se non c'è proprio una imperiosa necessità economica, se non c'è proprio un impellente pericolo di epizoozia, anche un vecchio animale ammalato ha diritto di morire secondo le leggi naturali. Almeno nel Parco Nazionale questo sia consentito anche ad un animale ! ».

Insisteva su questo giusto concetto perchè, resosi mimetico lassù nella neve anche col suo camice bianco, aveva potuto, mediante il binoccolo, per oltre due ore osservare il comportamento del vecchio stambecco morituro. La povera bestia scendeva con somma prudenza, tastando il fondo con la zampa anteriore per accertarsi se la lingua di ghiaccio, sotto la neve, fosse interrotta lungo il canalone che doveva superare per arrivare, ben più lontano, a pascolare la setolosa « olina » (festuca duriuscola) lungo lo scivolo di una valanga. Non si rendeva conto, la povera bestia, rinnovando i tentativi per trovare un ponte sicuro sul ghiaccio, che più scendeva, più s'avvicinava al più insidioso pericolo mortale: al cacciatore che l'attendeva. Parlandone, Giorgio si pentiva di non aver avvisato lo stambecco del pericolo maggiore durante l'emozionante attesa: fu per non compromettere tutta la spedizione, è vero, ma anche perchè, in cuor suo, sperava fino all'ultimo in una inversione della corrente d'aria, o in luccichìo delle lenti del binocolo o in un colpo di tosse (basta questo nonnulla perchè uno stambecco comprenda il pericolo e lo eviti), sperava infine in uno sbaglio del tiratore intirizzito ed emozionato, anche perchè il tiro sarebbe stato, ad ogni modo, di oltre 200 metri. Invece tutto congiurò contro l'animale, che fu trapassato da un tiro di grande precisione.

Quale fu la meraviglia del cacciatore-amico, in quella solitudine montana, dove, in fin dei conti, la morte fulminò improvvisa e pietosa, quando, invece delle congratulazioni — gridate normalmente in modo più o meno belluino — echeggiò l'intima, la vera impressione di Giorgio: « sciagurato, è un assassinio ! ».

Tutto questo mi fu riferito dal caro Giorgio, al quale pareva non valesse la pena di dirmi una parola sull'incidente toccatogli per arrivare al posto d'attesa, durante le primissime ore del giorno. Furono i guardaparco a dirmi che, nell'ascesa, mentre Giorgio Rosenkrantz batteva per primo la difficile e faticosa pista, improvvisamente trovò il ghiaccio sotto la neve che lo schizzò lungo il canalone che finiva in un salto. Nella spasmodica situazione, si vide che Rosenkrantz volutamente rotolava su sè stesso, in modo che gli riuscì di uscire obliquamente dal canalone e di fermarsi non molto lontano dal salto senza speranze. Stupì ancor tutti quando. col passo calmo dei monta-

nari, risalì sorridente fino al punto dell'involontaria partenza, da dove voleva continuare a battere la pista.

Questi due dissimili episodi possono dir molto di quel suo « fondo » di fattiva generosità e di cordiale bontà, che superava il limite umano per andare anche verso gli animali selvatici e le piante.

Ma queste ed altri doti di Giorgio Rosenkrantz rifulsero specialmente durante i suoi ultimi giorni.

PER IL MONDO.

Poche parole al posto del nobile libro che avrebbe potuto scrivere Giorgio, se non fosse stato l'ultimo a morire della « Spedizione italiana Garhwal-Himalaia 1954 ».

E' ancor sperabile che questo libro possa essere in qualche modo surrogato da « altro », se un giusto giorno permetterà il ricupero del diario che Giorgio Rosenkrantz diligentemente scriveva.

Dopo aver vissuto la complessa vita dei montanari, dopo aver conosciuto alpinisticamente le Alpi fin nella loro più profonda spiritualità, dopo aver assommato alle preziose esperienze umane e naturalistiche sui monti della Spagna, quelle, ancor più importanti, raccolte nelle disumane solitudini della zona artica, Giorgio Rosenkrantz, a 33 anni, sulla soglia della libera Docenza e a solo pochi giorni da quella tanto desiderata paternità (che mai avrà il bene di conoscere: ecco una artigliata del destino) parte per l'Himalaia con la tragica spedizione Ghiglione. E' il 13 aprile 1954.

La giovane e forte sua compagna, che un anno prima non solo l'aveva accompagnato ma anche sorretto durante la spedizione oltre il circolo polare Artico, lo fece partire sereno, sia perchè « sapeva » che la propria maternità proseguiva benissimo, sia perchè tutti gli altri familiari di Giorgio Rosenkrantz, uniti come lo sono poche altre famiglie, vivevano lo stesso suo fervore: non era, in fin dei conti, che una delle sue periodiche imprese, che gli potenziavano mente e spirito!

Di fatto si poteva pensare a tutto, fuorchè al suo mancato ritorno. Sì, perchè Giorgio Rosenkrantz, pur essendo costrutto e maturato per qualsiasi impresa alpinistica, andò verso l'Himalaia con questo scopo ben definito e ben concreto: doveva vagliare tutti i dati pur di studiare seriamente il progetto per una eventuale colonizzazione dello « Yack » (poephagus grunniens) nelle valli del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

L'importanza di questo scopo sarebbe bene fosse approfondita in altra sede. Qui accenno solo all'intenso lavoro preparatorio svolto dal Rosenkrantz parecchi mesi prima della partenza, per essere in condizione di fare quello studio comparativo completo — Alpi e Himalaia — su basi geologiche, geografiche, metereologiche, con dettagli botanici, faunistici, fisiologici, zootecnici, ezoognostici, clinico-sanitari, economici, con praticità relative al someggio, al traino, ai trasporti aerei e marittimi, all'acclimatazione, ecc.

Non solo a me, ma anche a tutti gli amici e conoscenti, Giorgio Rosenkrantz ribadiva la certezza che non partiva per scalare vette Himalaiane. « Sono abbastanza maturo per lasciar andare in vetta i più giovani e per dedicarmi, nel regno del Yack, esclusivamente al serio studio che ci sta a cuore » mi disse anche durante l'estremo colloquio che ebbi con Lui prima della partenza.

Fu felice quando scoprì che i suoi giovani nuovi compagni di spedizione, l'Ing. Giuseppe Barenghi e il Dr. Roberto Bignami, oltre ad essere fortissimi ed appassionati alpinisti, erano competenti nel campo della botanica e della foto-cinematografia il primo, in quello della topografia e mineralogia il secondo.

NELL'HIMALAIA.

Il 24 aprile 1954 Giorgio Rosenkrantz mi scrisse dall'India, dalla città di Nuova Delhi « da un altro mondo, dove il tempo non conta ». Nel forno dei 43 gradi all'ombra, nonostante il lavoro organizzativo (imposto dai circa 1000 Kg. di equipaggiamento che dovevano esser distribuiti sulla quarantina dei portatori) Giorgio Rosenkrantz era riuscito ad andare dal Direttore dell'« Università di Zoologia » pur di raccogliere altri dati tecnici sullo Yack; concluse quel Direttore: « è un animale straordinario ».

Giorgio mi scrisse colpito dalla « miseria spaventosa » e dal cobra « che gira per il giardino dell'Hötel Suisse: se non è pestato non molesta nessuno! ».

La lettera finisce con questa frase: « La fortuna, *per ora*, è dalla nostra parte! ».

Ad un amico si svelano più che ai parenti i (1)
~~nella frase dell'ultima lettera che mi ha diretta,~~
preparazione dell'impresa, ho sentito dominare in Giorgio la fiducia in sè stesso, fusa però sempre alla prudenza: questa fusione fa capolino anche nella frase dell'ultima lettera che mi ha diretta, nelle ultime parole che mi ha comunicato.

Parlare di spavalderia giovanile significa o non aver capito nulla di Giorgio Rosenkrantz, oppure aver necessità di velare, sotto questo abbastanza comune comportamento dei giovanissimi — non già, lo ripeto, di un Giorgio Rosenkrantz così ricco di studi e di esperienza — velare, forse, colpe od errori.....

« La fortuna, *per ora*, è dalla nostra parte! ».

Purtroppo, anche tu, caro Giorgio, hai saputo che entro un mese la fortuna è stata fulmineamente soppiantata dalla più atroce sfortuna!

Era il 25 maggio 1954. La Spedizione veniva di ritorno perchè la prima puntata esplorativa fatta verso il versante sud del Monte Api (oltre 7000 metri) aveva fatto decidere l'ascesa per il suo versante nord.

Alle ore 10 circa, ricalcando i propri passi, la Spedizione doveva ripassare sul ponticello del fiume-torrente Chamlia, costruito nell'andata dalla Spedizione. Un ponticello lungo pochi metri, formato da tre tronchi, lambente quasi l'acqua, non fonda, ma impetuosa, vorticosa. Per precauzione venne tirata, a mo' di traballante ringhiera, una doppia corda. Rosenkrantz, passato con i primi Sherpas e con alcuni Coolies carichi, si dispose a fotografare Bignami. Possiamo così vedere questi, nel suo atteggiamento, con la mano sulla ringhiera di corda, a qualche passo dalla riva che voleva raggiungere, eretto, composto, certamente sereno. Quale mente umana avrebbe potuto pensare, anche in quello stesso attimo dello scatto fotografico, che dopo i milioni di passi già fatti dal Bignami sul suolo asiatico, gliene restavano da fare ancor solo tre? Nessuno poteva nemmeno sospettare che, senza un urlo, Bignami venisse inghiottito, un secondo dopo, dalle acque, e che quelle acque atroci non lo avrebbero più restituito.

C'è da devastare di continuo la vita della madre (e, purtroppo questa crudeltà a goccia a goccia è ancor più crudele di quell'acqua che ha soffocato il figlio) e c'è da straziare, lì per lì, il cuore di tutti gli amici.

(1) propri propositi audaci; ebbene, anche durante la

GIORGIO ROSENKRANTZ

Specialmente i due più giovani amici, il Barenghi ed il Rosenkrantz, sempre più affranti, continueranno lungo il torrente la logorante ricerca durante due ossessionanti giorni, sperando di ricuperare almeno la salma. Nessuna mente umana poteva sospettare che tutti e due i superstiti amici, dopo 25 giorni, sarebbero morti senza che nessuno ritrovasse le loro salme.

(Lungi da me il pensiero di incolpare qualcuno per questo mancato ritrovamento — impossibile in quella situazione così densa di tragedia — tanto più che, personalmente, s'io fossi il tragico protagonista di un caso analogo, preferirei esser lasciato lassù, in pace).

In questo mio seguire Giorgio Rosenkrantz nei suoi ultimi giorni, accennerò solo di sfuggita agli altri mortali avvenimenti, ora che ho messo a fuoco questa prima disgrazia-base. Perchè sono convinto che proprio da essa ha inizio la tragica spirale, verso il cielo, del destino di Giorgio. Cercherò di dimostrare questa mia profonda convinzione, anche perchè essa, a posteriori, è stata riconfermata dall'importante testimonianza del Capitano Puri, che sarà più avanti riportata.

UN NUOVO DOVERE MORALE

Giorgio Rosenkrantz, che per la sua eletta natura — di cui ho prima messo in evidenza il particolare « fondo » — avanzava verso la popolazione sconosciuta del Nepal-Tibet curando malati, incidendo ascessi, cucendo ferite, ecc., rimettendoci, oltre il prezioso tempo del riposo, oltre il lavoro, anche i sulfamidici, gli antibiotici, le garze.

Giorgio Rosenkrantz che veramente faceva vivere, mediante le proprie azioni, il suo concetto di « donare, almeno a tratti, tutto quello che si può dare, agli altri », ha certamente sentito, dopo la fine dell'amico Bignami, sempre più dominare in sè stesso quel misterioso sentimento degli eletti alpinisti, esploratori, aviatori che porta a far proprio lo scopo del compagno caduto: sì, supplire il compagno caduto continuando l'azione, quasi che, così facendo, sia ancor possibile continuarne un simulacro di vita.

Gli alpinisti veri comprenderanno quanta potenza abbia questo per me nobilissimo — per altri inane — sentimento, e che esso non è infarcito di retorica !

Lo conosciamo questo sentimento: si matura nel cuore dell'amico superstite a poco a poco, fa da balsamo sulla sua piaga dolorante, segna rapidamente l'azione logica ed impegnativa.

Recentemente l'hanno dimostrato in massa, questo stesso sentimento-azione, gli scalatori del K 2. Particolarmente il Compagnoni ed il Lacedelli, hanno detto, scritto, e soprattutto hanno supremamente dimostrato, d'aver tratto dalla morte di Puchoz un formidabile impulso di vita, una decisiva forza morale per riuscire a raggiungere la loro vetta.

D'altronde, Giorgio Rosenkrantz, uomo generoso sì, ma perfettamente equilibrato, che, pur staccato dal suo mondo abituale, e proprio al cospetto dell'Api, ha la coscienza di insistere di non voler scalare l'Api pur di ritornare a Torino in tempo per far parte della Commissione Universitaria di esami, non può poi restare lì per lì stregato dalla visione dell'Api, quasi fossero arrivate fin lassù le sirene d'Ulisse !

No, io non credo nemmeno che una dura discussione possa aver capovolto in Giorgio Rosenkrantz la decisione di non tentare l'Api, perchè da mesi aveva maturato quel suo noto scopo naturalistico e non solo le stupende fotografie che ha fatte allo Yack restano a riprovare che il suo scopo è stato sempre diligentemente perseguito !

Ripeto: se Bignami non fosse annegato nel torrente, Giorgio Rosenkrantz certamente sarebbe tornato senza aver tentato l'Api, e con il suo elaborato progetto sulla colonizzazione dello Yack.

E' anche dalle estreme parole scritte ai parenti che si può intuire come il sentimento-azione che lo spronava a supplire il Bignami si sia arricchito con deduzioni logiche e sia divenuto, in Lui, un vero, imperioso dovere morale.

Giustificandosi in una lettera dell'11 aprile diretta alla moglie, decide di bere l'amaro calice. Era cosciente di poter essere utile ai compagni come medico dopo aver tanto studiato i congelamenti, dopo aver superato di recente con vero successo, anche i ~~recenti~~ esami cardio-respiratori all'Istituto di Fisiologia di Torino: era convinto, dunque, di essere un buon compagno per il Barenghi. Sapeva, in conclusione, di poter ben supplire il Bignami.

Ecco di rincalzo quanto scrive il 22 agosto 1954 il Capitano Puri dell'esercito indiano, il testimonio che dovrebbe essere il più freddo nella sua posizione di interprete, quasi staccato dalla Spedizione: « Alla morte di Giorgio non ero con lui, « ma posso dirvi che il suo comportamento è stato eroico. Originariamente Egli non intendeva « scalare la vetta, ma più tardi si decideva all'impresa *in memoria di Roberto Bignami* ».

« Il suo grande spirito cameratesco si dimostrò « quando, senza esitazioni, cercò per tutto il giorno e la notte, *con tempo freddissimo ed in acqua gelida* il corpo di Roberto ».

« Infine vorrei dire — non per adularlo — ma « per onesta informazione alla sua cara e dolce « bambina, che Giorgio era un ottimo uomo, one-

« sto e della massima dirittura, un ottimo amico e « compagno e veramente un eroico e buon al« pinista ».

L'OLOCAUSTO.

Per questo, al mattino del 15 giugno 1954, Giorgio Rosenkrantz ha iniziato con Barenghi e con lo Sherpa Norbu Gyaltzen, la sua ascesa verso la vetta.

Nella sua riconquistata serenità, forse non pensava che avrebbe così iniziato, dal terzo campo, la ben più lunga ascesa, oltre la vita.

Ma sento che nel suo speciale « fondo » si sarà rinnovato il pensiero: « sgobbare per guadagnare « è sì doveroso, ma bisogna compensare questa « egoistica fatica donando, almeno a tratti, tutto « quel che si può, agli altri ».

Questo stesso suo « fondo » di fattiva generosità e di cordiale bontà, sicuramente, se l'è portato a 7000 m. Ed è proprio nella morsa delle grandi difficoltà ed in particolare sull'alta montagna che l'uomo resta moralmente nudo.

Dato che così è, nulla di più logico che Giorgio, il caro Giorgio, pur ansimando per l'altezza, pur tenendosi stretto il naso per frenare l'emorragia (oh !, il volgare sangue da naso dei 7000 metri, che si tramuta subito in un grumo gelato !) abbia, persino gemendo, detto e ripetuto al Barenghi: « Va lì in vetta con Norbu, voi soli, vi scongiuro, io v'attendo qui al ritorno ».

Persino il bene di questo altruismo puro può essere minato dal male: Giorgio non pensava che incitando i compagni a salire gli ultimi passi verso la vetta, verso la vittoria, avrebbe incitato il Barenghi verso la punta estrema: la morte.

Questa mia ricostruzione è, oltre che fedele alla natura di Giorgio Rosenkrantz, anche resa logica dai fatti, altrimenti quell'abbandonare il menomato e sofferente Rosenkrantz nel ghiacciato flagello dei 7000 metri, non sarebbe, dal punto di vista della moralità alpinistica, in nessun'altra maniera giustificabile.

IL REDIVIVO.

Sento il bisogno di accennare ancora allo Sherpa Sig. Norbu Gyaltzen, l'unico vittorioso superstite del Monte Api.

Questo montanaro dell'Himalaia, è riuscito, durante 3 o 4 giorni ed altrettante notti di tregenda, a salire, con una sola tirata, assieme al Giuseppe Barenghi, dal campo n. 3 (m. 6150) alla vetta dell'Api (7140 m.) a ritornare direttamente dalla vetta al campo n. 1 (4750 m.).

Giù il cappello davanti a questo redivivo che ha vinto la vetta e la morte nonostante la continua fame e sete, la tormenta, il gelo nel fisico e nell'anima: per l'agonia e la morte di Giorgio Rosenkrantz (dopo il primo giorno e le prime due notti); per essere caduto in un crepaccio (il sacco del morto Rosenkrantz, fissato sulla schiena, riesce a salvarlo !); per il sentirsi diventare cieco nell'abbacinante ritorno del sole; per il sentirsi, infine, abbandonato nel disumano silenzio della immensa montagna carica di neve fresca, abbandonato dai compagni che — ritenendolo morto — avevano già smontato i campi 3°, 2°, 1 bis.

Giù il cappello davanti a quest'uomo che ha saputo superare i limiti umani della resistenza fisica, della tortura morale e — per Giorgio Rosenkrantz — della fratellanza. Se Norbu Gyaltzen potesse tramutare la propria incommensurabile, commovente, sana forza primordiale in altrettanta forza di narratore, potrebbe far fremere gli alpinisti in tutto il mondo.

LA VITTORIA MORALE.

Se si volesse, per tutti coloro che nel mondo hanno sofferto specialmente per la fine di Barenghi e di Rosenkrantz — lì presso la cima dell'Api — mettere in evidenza, su un piano morale, quella stessa fine, so di interpretare molti, non solo alpinisti, parlando così al caro Giorgio: « Se s'usa dir « peccare, tu hai peccato per eccesso di bontà e « di generosità.

«Ma è proprio questo tuo « eccesso » che rin« cora !

« Questa vita umana è frustata notte e giorno « dall'egoismo che — fra l'altro — genera sempre « più le repellenti speculazioni economiche ed ero« tiche, le guerre e la miseria.

« Ma quando s'arriva a comprendere che la tua « fine — e quella di tutti gli altri puri alpinisti — « è dovuta a valori ideali (e tre ne accumulavi in « te stesso: quello alpinistico, quello naturalistico « e, soprattutto, la sorgente del tuo « fondo » da « cui sgorgavano i tuoi « eccessi ») allora caro « Giorgio, è come se nel buio della vita umana « arrivasse un vittorioso raggio di luce: finchè « l'umanità saprà esprimere campioni come te, nei « vari campi dell'ideale, non è lecito, alle sofferenti « forze spirituali, nemmeno alle più solitarie, alle « più disperate, di disperare ».

Renzo Videsott
(C.A.A.I.)

AMM. PROV. DI TORINO
№ 15655
BIBLIOTECA
115261